

Sintesi dell'incontro con Marco Massoni

Effetti del neocolonialismo sulla pace nelle periferie del mondo

Sabato 15 marzo 2025

Definizioni: Colonialismo, Decolonizzazione, Neo-colonialismo e Post-colonialismo

Il colonialismo ha rappresentato un fenomeno storico di espansione e dominio politico, economico e culturale da parte delle potenze europee su territori extraeuropei. Con il processo di decolonizzazione, avviatosi soprattutto nel secondo dopoguerra, molte colonie hanno raggiunto l'indipendenza politica, sebbene in diversi casi tale indipendenza sia rimasta incompleta, lasciando spazio a dinamiche di neo-colonialismo, ovvero forme di controllo economico e politico esercitate dalle ex potenze coloniali o da nuovi attori globali. Il post-colonialismo, infine, analizza criticamente le conseguenze di questi processi, mettendo in discussione le strutture di potere e i paradigmi narrativi ancora influenzati dall'epoca coloniale. Per questo è importante ascoltare le voci dalle periferie, per esempio dall'Africa, e ricostruire filologicamente e storiograficamente la storia del pensiero delle periferie del mondo.

Una nuova guerra fredda

Oggi viviamo un tempo neocoloniale, con tendenze nazionaliste, il riconfigurarsi di zone di influenza, di lottizzazione del mondo. Stiamo vivendo una seconda stagione di guerra fredda, definita da papa Francesco come una "terza guerra mondiale a pezzi", tra guerre per procura in Paesi terzi attraverso interposti gruppi, conflitti latenti che vengono fatti esplodere intenzionalmente, per evidenti interessi economici ed egemonici. Si tratta spesso di guerre asimmetriche che non emergono nell'opinione pubblica, l'informazione opera una sorta di autocensura, non ci sono critiche.

Oggi la transizione energetica e lo sviluppo delle nuove tecnologie, come ad esempio l'intelligenza artificiale, stanno alimentando una nuova corsa all'Africa – ad esempio – per il controllo di minerali strategici e terre rare. Se da un lato ci sono accordi commerciali con governi africani per lo sfruttamento delle risorse – accordi che non tutelano gli interessi dei popoli africani – dall'altro stanno crescendo instabilità e conflitti.

Oggi le relazioni internazionali si sviluppano in un equilibrio complesso tra interesse nazionale e dinamiche globali. Mentre il multilateralismo rimane un principio guida, il minilateralismo emerge come approccio pragmatico, basato su alleanze ristrette e flessibili tra pochi attori chiave, sovente a geometria variabile. In questo contesto il futuro dell'ordine mondiale dipenderà dalla capacità dei singoli Stati e delle organizzazioni internazionali di adattarsi a un ambiente geopolitico sempre più fluido e interconnesso, che con l'Amministrazione Trump rischia di tornare alla divisione del mondo secondo il principio delle sfere d'influenza.

Decolonizzare la mente

L'educazione coloniale in Africa ha prodotto alienazione e sostegno alle politiche coloniali, influenzando profondamente sulla coscienza, senso di identità e modo di pensare dei popoli colonizzati. Il vanto scopre che la cosa più penalizzante è la pauperizzazione dell'identità, funzionale alla sottomissione. La filosofia del portare la civiltà e la salvezza, ha giustificato l'impresa coloniale.

La decolonizzazione non ha a che fare solo con i rapporti di potere geopolitici ed economici, ma anche con il pensiero, con la mente. Fabien Eboussi Boulaga parlava di colonizzazione mentale, che comporta l'introyettare la negazione di sé e il negare la sottomissione che c'è per ottenere in cambio un'identità vuota. Nel libro *La Crise du Muntu* (1977) presenta un'analisi profonda della condizione dell'uomo africano contemporaneo, inteso con il termine bantu "Muntu" (che significa "essere umano"). La tesi centrale è che l'africano moderno

è in crisi: ha perso la propria identità nel tentativo di adattarsi a modelli imposti dalla colonizzazione e dal cristianesimo europeo. Il "Muntu" è un soggetto alienato, frammentato tra tradizione e modernità, tra religione indigena e cristianesimo, tra cultura africana e logiche occidentali. La colonizzazione non è stata solo politica ed economica, ma anche e soprattutto culturale e simbolica. L'Occidente ha imposto un sapere, un linguaggio e una visione del mondo che ha relegato l'africano a un ruolo di "oggetto" piuttosto che di soggetto della propria storia. Questo ha creato una frattura profonda nel Muntu. Il Muntu non deve semplicemente recuperare il passato precoloniale, ma reinventare sé stesso. Eboussi propone un progetto filosofico e culturale di liberazione: l'africano deve diventare autore del proprio pensiero, capace di criticare e rielaborare tanto la tradizione quanto l'eredità coloniale.

Mudimbe, nel libro *The Invention of Africa* (1988), sostiene che l'immagine dell'Africa che conosciamo oggi sia in larga parte un'invenzione coloniale, prodotta attraverso il linguaggio, le categorie e i paradigmi epistemologici dell'Occidente. L'Africa non è stata solo scoperta, ma "inventata": pensata e definita dall'esterno, secondo logiche estranee alle sue culture originarie. Mudimbe analizza come missionari, antropologi, colonialisti e accademici abbiano contribuito a costruire un sistema di conoscenza che lega strettamente sapere e dominio coloniale. Il libro mette in discussione la visione secondo cui l'Africa sarebbe rimasta ancorata alla "tradizione", mentre l'Occidente avrebbe introdotto la "modernità". Questo dualismo, frutto di una prospettiva coloniale, negherebbe l'evoluzione e la complessità delle culture africane. Una delle ambizioni centrali dell'opera è quella di decolonizzare le forme di conoscenza sull'Africa. Mudimbe propone un ripensamento critico delle categorie con cui si studiano le società africane, cercando spazi per un sapere autenticamente africano, non subordinato né imitativo. Punto cruciale in tutto questo sono le lingue (ne rimangono circa 2100 in Africa), mezzi essenziali per esprimere ed articolare con autenticità le prospettive culturali.

Pual Gilroy, in *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness* (1993) introduce il concetto di cultura diasporica nera che si è sviluppata attraverso le rotte dell'Oceano Atlantico, tra Africa, Americhe, Caraibi ed Europa. Questa cultura non è confinata a un luogo specifico, ma è ibrida, mobile, fluida, nata dal trauma della schiavitù e del colonialismo. Critica sia le politiche identitarie africane che quelle afroamericane troppo chiuse in se stesse. Propone invece una visione diasporica e transculturale dell'identità nera, che si costruisce nel movimento e nella relazione tra culture diverse. Contrariamente alla narrativa dominante, secondo cui la modernità europea è un progetto di libertà, razionalità e progresso, Gilroy dimostra che la modernità è nata anche attraverso la violenza della schiavitù e del razzismo. Il razzismo moderno non è un'anomalia, ma un prodotto strutturale della modernità occidentale. Riprendendo il concetto di "double consciousness" di W.E.B. Du Bois, Gilroy descrive l'esperienza degli africani nella diaspora come una coscienza scissa, divisa tra la cultura dominante e la propria identità oppressa. Questo sdoppiamento genera una soggettività complessa, spesso dolorosa, ma anche creativa.

La duplice decolonizzazione mentale del colonialista e del colonizzato

La decolonizzazione non riguarda solo il recupero fisico dei territori, l'indipendenza politica, il riequilibrio dei rapporti di potere, un sistema economico più equo e sostenibile; ma implica anche una profonda e complessa trasformazione mentale, che coinvolge tanto il colonizzatore quanto il colonizzato. Per il colonialista la decolonizzazione implica una sorta di "decivilizzazione", cioè una decostruzione delle convinzioni e degli atteggiamenti che hanno giustificato il dominio di coloro che sono stati arbitrariamente e illecitamente posti ad un gradino inferiore. Il colonialismo ha radicato in chi lo ha perpetrato una visione distorta di una presunta supremazia culturale e razziale, che deve essere smantellata, se si vuole permettere un confronto autentico tra i popoli e una realizzazione di una giustizia storica.

Per il colonizzato invece la decolonizzazione mentale è un processo di liberazione dalla subalternità intellettuale e culturale ordinata dal colonialismo. Attraverso una sedimentazione durata secoli le identità, le

storie e le culture dei colonizzati sono state svalutate e cancellate; la decolonizzazione implica un recupero di sé e del sé, ossia una riscoperta delle proprie radici e tradizioni assieme con un ripensamento critico della propria posizione nel mondo. Questo processo non significa un ritorno al passato, ma una rielaborazione e una rinnovata comprensione della propria identità non soltanto libera dai condizionamenti del dominio coloniale, ma anche libera di decidere.

Questa duplice decolonizzazione è quindi necessaria per un'autentica riconciliazione e per la creazione di un mondo in cui la colonizzazione in tutte le sue forme sia davvero superata. Il colonialismo non si limita a un dominio territoriale, ma penetra nelle menti, nei valori, e nelle strutture sociali e culturali. Solo quando sia il colonizzatore sia pure il colonizzato saranno riusciti a liberarsi dalle proprie concezioni errate e alienanti, solo a partire da quel momento sarà possibile una vera trasformazione per l'umanità futura.